

Presentazione di *La religione come passione morale*

## 1. Qualche parola per introdurre

Caro, carissimo don Pino, il tuo invito mi onora, si inserisce nell'esperienza di intese profonde, proprie di compagni di viaggio che si riconoscono fratelli. Grazie di cuore!

A me pare che il *fil rouge* di questa sera sia quello di sperimentare contaminazioni in linea con l'intelaiatura del tuo testo: *La religione come passione morale*.

Per quanto mi riguarda, la contaminazione con il mio essere frate è scontata visto che condividiamo in modi diversi l'amore per Francesco d'Assisi. Meno fluida forse è quella con il mondo della psicoterapia (e della psicoterapia della Gestalt). Si sa che voi teologi e filosofi siete abituati al confronto con la psicoanalisi, ma a me pare non abbiate molta dimestichezza (o forse qualche preconcetto?) con le cosiddette 'nouvelles thérapies', nonostante le loro antropologie siano in sintonia con la postmodernità.

Carissimo Pino, prima ti conoscevo solo per sentito dire. Ti ho scoperto veramente più di venti anni fa, nel 2002, leggendo *Cristianesimo, Chiese e Vangelo*. Fu per me una esperienza forte scoprire come al termine di impegnativi percorsi storici e concettuali approdavi (approdi) a delle analisi della realtà ecclesiale e antropologica di oggi molto in sintonia con la mia sensibilità di francescano e di terapeuta della Gestalt. Non trovo abitualmente questa sintonia nei libri di teologia che leggevo. Per questo ti inviai un bigliettino di complimenti e di ringraziamenti. Quando alcuni mesi or sonomi hai mandato il tuo generoso e puntuale feedback sul mio *Il Signore mi condusse* l'ho vissuto come un prezioso riconoscimento di quella antica sensazione di 'intese profonde', fraterne, tra di noi, al di là di linguaggi e generi letterari differenti. Sintonia che ritrovo leggendo i tuoi libri, nei quali, almeno ai miei occhi, giungi sempre a far luce, non in modo appiccicaticcio o ingenuo, sui nervi scoperti del presente ecclesiale o antropologico. (Un simpatico aneddoto: poiché ti citavo spesso, un giorno un giovane, famoso teologo mi 'accusò' di citarti troppo. Ruggieri – disse – è più interessato alla storia che alla teologia. Gli risposi che non aveva letto fino in fondo i tuoi libri e non capiva che la storia è per te la più seria premessa per la comprensione teologica del presente e dei suoi orizzonti).

Al termine della lettura di *La Religione come passione morale*, la mia sensazione è quella che approdi al nodo cruciale dell'oggi ecclesiale: il cammino sinodale. Tema da te già analizzato nel precedente: *Chiesa sinodale*. Il libro che presentiamo adesso è infatti, dal mio punto di vista, un'analisi acuta delle difficoltà che rallentano il cammino sinodale. Il Sinodo è veramente il nervo scoperto della Chiesa odierna. Jean Guilton – come ci ricorda don Corrado Lorefice in sua una interessante relazione sul sinodo – a Paolo VI che gli chiedeva quale fosse secondo lui il frutto più significativo e fecondo del Vaticano II rispose:

il Sinodo (*Dialoghi con Paolo VI*). Da società perfetta a popolo di Dio ma in cammino sinodale: *syn-odos*. Ora, ritengo che tu porti avanti in questo piccolo libro una ricerca e una riflessione su chi faccia parte del *syn* sinodale. Chi ne fa parte? Tu rispondi chiamando in causa l'inclusività del 'sentire in grande' che caratterizza Dio. E lucidamente insisti sulla pazienza, che è direi anche la pazienza necessaria alla Chiesa (e al mondo stesso) affinché essa giunga ad aderire alla sua antica e costitutiva definizione, quella di essere appunto 'Chiesa in cammino', 'Chiesa in sinodo', di essere l'assemblea dei 'Seguaci della Via' (Atti). Come aveva intuito il grande Jedin in un articolo pubblicato sull'"Osservatore Romano" alla vigilia del Vaticano II, il tema centrale del Concilio, (e – possiamo dire ora – del dopo Concilio) sarebbe stato 'Chiesa cosa dici di te stessa?'. E Papa Francesco sta aiutando la Chiesa a rispondere: 'Essere Chiesa significa essere un cammino sinodale'.

*La religione come passione morale* è per me è un libro sul sinodo, un testo divergente di ecclesiologia, l'analisi profetica di chi comprende il 'syn' e sa cosa significhi essere in cammino (*odòs*) nell'attesa e nella pazienza.

## 2. Quello che ho compreso del tuo percorso storico concettuale della 'religiosità'

Passo adesso ad una breve rassegna del testo. Nel riepilogare sinteticamente il tuo libro ovviamente dirò non ciò che tu hai scritto ma quel che io ho capito. Le mie sintesi saranno sommarie, forse imprecise. Spero che questi inevitabili tradimenti non siano imperdonabili.

Dalla controversa etimologia della parola 'religione' (*religare* come legame, in Tertulliano, Lattanzio, e *relegere* come raccogliere e rileggere, in Cicerone) arrivi alla descrizione di 'religione' come 'spiritualità senza Dio', 'laicità senza Dio', religiosità come condivisione di valori etici (A. Comte-Sponville). E scrivi che nel tuo testo verrà sostanzialmente accettata l'ipotesi di questo autore. Una dichiarazione chiara, precisa, illuminante. Per completezza analizzi il pensiero critico di Barth (la religione come la pretesa prometeica di dare scalata al monte degli dei per rubare il fuoco), e quello di Bonhoeffer (l'inutilità di un Dio tappabuchi); il pensiero politico di Gramsci (la religione come 'rivoluzione di classe') e anche di quelli che ti hanno deluso (Hegel, Rothe, il secolarismo). Particolarmente significativa e decisiva la chiave di lettura della tua esperienza personale di venticinque anni di presenza sacerdotale in un quartiere disagiato di Catania, dove hai sperimentato una ricchezza di umanità forse grezza ma certamente autentica, che ha il sapore della religiosità. E fai memoria di uno dei racconti chassidici di Buber e del suo invito ad apprendere dai bambini come dai mascalzoni (altrove scrive anche dal gioco della dama) quasi a dire che la religiosità non è perimetrabile, sfugge ad ogni confine perché collocata in quell'inevitabile e inestricabile intreccio di grano e di zizzania. Un confine incerto, in cui si sfiorano sia la rivalutazione della zizzania come i sospetti sul grano. Le parole di Gesù di Nazareth, che invita a apprendere dal servo infedele e che descrive – come tu precisi – la compresenza nel campo della

zizzania e del grano è anticipata dalla sapienza dei Salmi, in cui trova spazio e collocazione ogni emozione dell'uomo, persino la furia della vendetta imprecante. Se esperienza religiosa è quella dell'ateo che pratica la giustizia, ci chiediamo: cosa dire dell'esistenza degradata dove non c'è posto per la giustizia? Una seconda domanda affiora in questo viaggio: da dove nasce la religione?

Schleiermacher colloca l'esperienza religiosa tutta nel sentimento. Il sentimento – e non la ragione – è 'l'organo dell'esperienza religiosa'. Poetico, vibrante, troppo 'romantico' per te, il brano di Schleiermacher che citi alle pp.10-11. E poi il sommo Kant: è la morale che conduce alla religione (il Dio legislatore, fine ultimo dell'uomo).

Un autore a te caro è W. James. Dichiaro di sentire anche tu il 'fascino sottile e penetrante delle sue riflessioni'. Mi piace questa tua simpatia anche perché James inaugura, per certi aspetti, la psicologia fenomenologica. La religione è un fatto di natura. A James interessano non le ipotesi sulle cause ma le sue manifestazioni. Ed ecco che egli scorge la religione proprio nelle domande sul divino. E così viene ricomposta l'opposizione tra scienza e religione (la religiosità di Tolstoj, di Waldo Emerson, ecc.) . snodo fondamentale il pensiero di Michel de l'Hospital, che nel 1581 con molta lucidità distingue tra *'de constituenda religione'* / *'de constituenda repubblica'*. Lo Stato laico per il quale non un 'credo' ma il rispetto dei 'molti altari della modernità' diventa il luogo della religione: essere cittadini. Ritorna la tua esperienza pastorale di venticinque anni non valutabile con criteri dottrinali come 'ricerca sincera di Dio' al di là delle forme in cui si manifesta e delle risposte a cui approda.

A questo punto inserisci il pensiero del caro amico J.P. Jossua. La Teologia letteraria come via che sente il vibrare della domanda religiosa nelle grandi opere letterarie. E nella letteratura includiamo ogni forma di arte: sono tutte incursioni nell'orizzonte del senso ultimo, del divino. A volte ci si chiede: perché folle oceaniche si esaltano ascoltando il loro cantautore preferito pur sapendo che, appena spente le luci, torneranno alle loro solitudini? Forse vogliono far esperienza – anche se per qualche ora – di ciò che risuona nel loro intimo: essere uniti e sognare mondi nuovi.

In C. Theobald (con la sua 'ospitalità divina') indichi uno dei pensatori capaci di integrare la teologia-concetto e la teologia-esistenza. In realtà, privilegiare la teologia-concetto è di per sé una limitazione di fronte all'ampiezza dell'esistenza. La teologia-esistenza si intreccia con le vicende della natura umana. Una fede incontaminata non è mai esistita. Si è sempre incarnata nel grano nella zizzania di ogni epoca. La religione non è *Begriff* ma esistenza, religione vissuta da individui, gruppi, popoli. In questa luce, la religione popolare non è esperienza residuale o sopravvivenza di antiche, improprie forme di religiosità ma ha una sua legittimità. La storia del popolo cristiano è più ampia di storia della Chiesa. Secondo l'antico assunto che il Regno – per fortuna! – non è confinato dentro la Chiesa.

E così il cammino include – nella modalità del sentire in grande di Dio, il popolo di Israele non ripudiato (Dio non ritira i suoi doni), la Chiesa 'teologica' (Rahner), la religiosità popolare, ogni credente e ogni uomo che pratica la giustizia tra gli uomini e ricerca Dio (pone cioè le domande sull'inizio e sulla

fine del ministero della vita). Affermi in modo luminoso che le alleanze di Dio con altri popoli non sono distrutte né debbono essere assorbite dalla nuova ma ospitate dentro di essa.

È in questa inclusività, in questo sentire di Dio che fa spazio a tutti, il presupposto della risposta alla domanda: chi fa parte del fa parte del *syn*? Una visione che richiede – dal mio punto di vista – un ripensamento *ab imis* della teologia pastorale, normalmente considerata come la cenerentola delle varie branche della teologia.

Così si chiude l'*Introduzione*. Gli altri capitoli mi sembrano doni che ne arricchiscono e ne allargano il discorso, chiarendo ulteriormente la prospettiva del titolo. Il capitolo conclusivo sulla preghiera mi pare infine una perla che ci hai donato come implicito vertice a cui tende e da cui deriva ogni esperienza religiosa.

### 3. Le strade impervie delle risonanze, delle intese e della contaminazione

Quando si parla di 'religione' è utile, credo, esplicitare la prospettiva nella quale ci si colloca: quella laica o quella credente. È vero: credenti e non credenti ci incontriamo a valle (la 'valle di lacrime?') ma a monte abbiamo premesse differenti. La valle è il luogo dei 'valori esistenziali condivisi' (Comte-Sponville). A valle il '*de constituenda republica*' diventa '*de constituenda religione*'. La Costituzione 'frutto di condivisione' diventa a valle la 'religione'. (Pensiamo al valore che Dossetti dà alla Costituzione e al bel discorso inaugurale di don Corrado a Palermo: essere cittadini in integrità e pienezza è condizione della *religio*). A valle vige l'*etsi deus non daretur*' assume il profilo di quel dialogo tra le religioni che Gadamer pensava fosse quell' 'ultimo dio' della famosa domanda di Heidegger. Il dialogo come altare laico su cui si ricompongono i 'molti altari della modernità' (Berger). Anche l'ateismo ha un suo rapporto con la divinità, è una religione. A valle l'unico credo è l'essere 'esperti in umanità'. Competenza che si guadagna sul campo e non si può pretendere. Competenza che è fatta di umiltà, di rispetto, di interesse, di ascolto nei confronti di ogni sapere sulla condizione umana. I valori condivisi si muovono sul crinale di ciò che garantisce la vita, e la pienezza della vita. La separazione, la frattura e la chiusura (la Chiesa autoreferenziale) viene fuori quando ci si autolegittima come grano e si diagnostica l'altro come zizzania. A valle, se una precedenza esiste, è quella del poeta, del folle, del bambino, di chi soffre. E poi, a seguire, il teologo, il filosofo, il sociologo, lo psicologo, il medico... e chiunque dell'umana felicità si prende cura.

Come vive la Chiesa lo stare a valle che ha come condizione previa quella di rinunciare a ogni pretesa di primogenitura? La Chiesa che si colloca a valle finge una parità attraverso la tecnica pastorale o è consapevole che deve stare a valle per vivere con pienezza la propria identità? Ritorna la domanda di fondo: Chiesa, cosa dici di te stessa? Ritorna il cammino sinodale, come cammino di conversione innanzitutto della Chiesa. Ratzinger – in dialogo con Habermas a Monaco – disse che la ragione è

verifica della fede. Non dovremmo dire oggi che l'umano è questa verifica? Non è l'essere a valle il luogo di verifica della Chiesa? Si può essere Chiesa sinodale in cammino senza essere a valle?

Come ti chiedevi anni fa, stiamo vivendo una "transizione epocale nella Chiesa?". (così scrivevi nel *Festschrift* per i miei 70 anni). Il tuo libro si colloca dentro questa domanda e pone le premesse per comprendere sul serio (come vuole Papa Francesco) il cammino sinodale.

È come se tu ti chiedessi: la Chiesa deve convertirsi all'umano o deve sperare che l'umano si converta alla Chiesa? La risposta è nel tessuto stesso del libro. La Chiesa deve entrare nella logica inclusiva di Dio: non sostituisce Israele, non primeggia sulle altre religioni, cammina insieme all'Islam, cammina insieme alla chiesa dei pagani. La Chiesa deve riscoprire una teologia della valle, là dove tutti ci incontriamo.

Convertirsi all'umano come Chiesa. È la conversione del Pietro degli inizi, quella della seconda Pentecoste. Pietro si converte ('In verità, sto rendendomi conto', Atti, 10) e si apre a Cornelio. E la Chiesa vive con stupore incredulo (allora e oggi!) la Pentecoste dei pagani (Atti 11). Mi piace leggere in questa chiave di lettura il racconto del discorso alla luna della sera dell'11 ottobre 1962. Sembra un testo tratto dai *Fioretti* di Francesco. È la sera dell'apertura del Concilio. Giovanni XXIII ha pronunciato al mattino la sua famosa allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia*. Il Papa è stanco. Eppure la folla festante assiepa Piazza San Pietro. Il segretario, mons. Capovilla, chiede a questo punto a Papa Giovanni una parola di congedo per la folla che aspetta. Il Papa risponde con un no secco, che è anche una rivendicazione – scrive Melloni – del valore della sua allocuzione mattutina: «Ho già parlato questa mattina». Ecco, la teologia-dottrina. Grande ma tale. Amen. Ma, «Venga almeno a vedere» gli dice il segretario, che non si arrende. Pizzicato dalla curiosità, il Papa va alla finestra, sbircia e cambia idea: «Dammi la stola». E inizia: «Tornando a casa, troverete i bambini, date loro una carezza e dite: "Questa è la carezza del Papa". Troverete forse qualche lacrima da asciugare: fate qualcosa, dite una parola buona. Il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarrezza. E poi tutti insieme ci animiamo: cantando, sospirando, piangendo, ma sempre sempre pieni di fiducia nel Cristo che ci aiuta e ci ascolta, continuare e riprendere il nostro cammino». Parole che sono entrate nella storia della Chiesa, anzi nella storia dell'umanità. Ecco la micro (ma quanto significativa!) conversione di Giovanni XXIII: dalla teologia-dottrina alla teologia-esistenza (per usare le tue parole). Chiediamoci – questo è il nodo teologico – le parole del Papa dalla finestra, 'La carezza da fare ai bambini', è un gesto di squisita delicatezza umana o è un gesto che rientra nella teologia? Rientra nella teologia dell'esistenza, la 'nuova' teologia pastorale. Ricordo il giovane prete che si era iscritto in Teologia pastorale e che si sentì dire da un professore: 'Come? Tu che sei intelligente e bravo ti iscrivi a teologia pastorale? A scuola di arti e mestieri?'. Sono d'accordo con te: è urgente ripensare il 'principio di pastorale': si tratta di non pensare ad una teologia pastorale come metodo o tecnica per evangelizzare ma come luogo in cui la teologia viene ripensata nel contatto pieno con il credente e con il non credente. Il *depositum fidei* in una genuina teologia pastorale

acquista un linguaggio (e quindi una comprensione) nuovo. Non una tecnica nuova. Cantiere di un ripensamento della teologia nella sua contaminazione con l'esistenza (Master di Pastoral Counselling). Citiamo *Gaudet Mater Ecclesia*: «Altra è la sostanza dell'antica dottrina, del *depositum fidei* ed altra è la formulazione del suo rivestimento ed è di questo che devesi – con pazienza se occorre – tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un magistero a carattere prevalentemente pastorale».

Cito un esempio che mostra come questo ripensamento della teologia pastorale abbia dei risvolti inediti. Miguel Yanez, il direttore del Dipartimento di Teologia morale della Gregoriana, a un parroco che gli chiedeva se il divorziato può svolgere il ministero di padrino rispose: “Prima di discutere in astratto, chiediamoci quale rapporto lega il cresimando al padrino designato”. I legami hanno un valore fondamentale che non può essere trascurato. Quella di Yanez è stata un'attenzione umana o una declinazione genuina della teologia della creazione?

La sfida della Chiesa oggi non è quella di essere più umana ma più cristiana: di comprendere che ‘essere più umani’ è Vangelo. Bello quando tu scrivi che la trasformazione della Chiesa deve avvenire partendo dal Vangelo. Risentiamo Papa Giovanni XXIII: «La storia dice alla Chiesa ciò che del Vangelo è rimasto inerme e lo indica come orizzonte» (Melloni). Chiediamoci: quale orizzonte del Vangelo è stato dimenticato?

Papa Francesco – a mio avviso – risponde in modo folgorante a questa domanda: quale Vangelo manca oggi alla Chiesa? Manca *Il Vangelo della Creazione* (titolo del secondo capitolo della *Laudato si'*) ma inteso non unicamente come il Creato ma principalmente come la creazione dell'uomo e donna. Il creato – il corpo! – come prima parola di Dio. *Il Vangelo della Creazione*: titolo rivoluzionario, che apre l'orizzonte della Chiesa in cantiere e in cammino. Il Vangelo non inizia con Gesù di Nazareth ma con la Creazione in vista di Gesù di Nazareth. È la teologia della Creazione la fondazione a monte dello stare a valle della Chiesa. Compito della Chiesa non è quello di valorizzare l'umano, dare spazio all'umano, umanesimo cristiano... inviti belli ma fuorvianti. La Chiesa (non dico la teologia) deve riconnettere nella riflessione e nella vita (a monte e a valle) la teologia della Creazione con la teologia della Incarnazione/Redenzione. (Sublimi le pagine delle due Sure del Corano, capitolo 7, 54, che parlano dell'intima contraddizione delle religioni monoteiste: il Dio che crea e il Dio che redime: Creazione e Redenzione). Il Kerigma è incompleto e senza fascino se non include l'annuncio della creazione (Dio non ha creato ma crea – scrivi tu). Credo che molta della disaffezione – specialmente dei giovani – nei confronti della Chiesa nasca anche dal fatto che abbiamo ignorato il Vangelo della Creazione. Allora la ‘carezza ai bambini’ di Papa Giovanni ha valenza teologica come il magistrale GME. Allora il rapporto con l'umano rientra nell'identità stessa della Chiesa. La religione credo trovi proprio nella teologia della Creazione la fondazione legittima e feconda, più serena e stabile. La teologia della Creazione dona alla teologia dell'Incarnazione e della Redenzione il fascino della carne e la

protegge dalla tentazione di diventare settaria e narcisistica. Se le nostre omelie e le nostre catechesi includono la teologia della Creazione chiunque ci ascolta e comprende in che modo nel Vangelo l'uomo trovi 'la vita in abbondanza e la gioia piena'.

Mi piace ricordarlo: questo è stato sempre il pensiero francescano. Scrive con molta lucidità Mary Beth Ingham, esperta studiosa di Scoto: *«La différence entre ces deux grands scolastiques peut être comparée à la différence entre une fenêtre (Thomas d'Aquin) et une lampe (Scot). Les deux donnent de la lumière, mais pour Scot la source de lumière a déjà été donnée à l'être par le créateur. Chaque être à l'intérieur de l'ordre créé possède déjà une dignité immanente; il a déjà reçu du Créateur aimant une sainteté qui est au delà de ce que nous pouvons comprendre»*.

Come non risentire 'tov', il 'ki tov' genesiaco? E anche quando l'uomo perde la *lampe* e si ritrova nel naufragio senza fine e grida ("Il naufragio concedimi Signore/ di quel giovane giorno al primo grido") non è forse 'religioso' questo grido che – come dice Paolo – 'fa somma' nel grido della creazione che geme e urla (Romani 8,15 siamo 'noi'; Galati 4,6: è lo Spirito) 'urla', grida *Abba*, Padre.

*Placuit Deo* – un documento un po' ignorato ma molto caro a Papa Francesco (l'ha inserito nell'Enciclica *Exultate e Gaudete*) – ripropone due principi di fondo della teologia e della evangelizzazione: «7. Inoltre è necessario affermare che, secondo la fede biblica, l'origine del male non si trova nel mondo materiale e corporeo, sperimentato come un limite o come una prigione dalla quale dovremmo essere salvati. Al contrario, la fede proclama che tutto il cosmo è buono, in quanto creato da Dio (cf. Gen 1,31; Sap 1,13-14; 1Tim 4,4), e che il male che più danneggia l'uomo è quello che procede dal suo cuore (cf. Mt 15,18-19; Gen 3,1-19). E più avanti: 14. Il corpo umano è stato modellato da Dio, il quale ha inscritto in esso un linguaggio che invita la persona umana a riconoscere i doni del Creatore e a vivere in comunione con i fratelli.<sup>[22]</sup> Il Salvatore ha ristabilito e rinnovato, con la sua Incarnazione e il suo mistero pasquale, questo linguaggio originario» (*Congregazione dottrina della fede* 01.03.2018).

Guardando indietro nel tempo: quanta squalifica dell'umano considerato sempre di serie B! Con quale senso di superiorità sono state squalificate le scienze umane! Quante volte è accaduto quel fenomeno descritto da un teologo su «Concilium»: 'Chi parla di Dio – anche senza accorgersene – finisce per parlare da Dio, e in nome di Dio'. Il controcanto è la frase di Simone Weil: «Quello che mi fa capire se uno è passato dal fuoco dell'amore divino non è il suo modo di parlare di Dio, è il suo modo di parlare delle cose terrene». Il confronto tra l'umano e il cristiano non dovrebbe più avvenire dentro un registro gerarchico (serie A e serie B) ma su un registro paritario: cerchiamo tutti con umiltà e ascolto il progetto di Dio. Il famoso 'In principio la Parola' va inteso anche come in Principio è la Parola del Principio: e cioè la Creazione. Da sempre sappiamo che Dio ha parlato creando e incarnandosi: ed ambedue le Parole sono Parola di Dio. Nella realtà umana è inscritto il Progetto di Dio che è portato a compimento nell'Incarnazione e nella Redenzione.

Recuperare il Vangelo della Creazione illumina con pienezza il mistero sublime, la sacralità dei trenta anni di vita nascosta di Gesù e – possiamo aggiungere – le tante vite nascoste degli uomini e delle donne

del mondo di oggi. 'Il peccato non l'umano allontana da Dio'. La semplice vita di un falegname, di sua moglie e di un figlio non è lontana da Dio. Ogni ricerca di senso in questo 'infinito naufragare' non esprime la religiosità degli umani? La carne offerta agli idoli, la religiosità popolare non sono luoghi genuini di esperienza religiosa? Ecco la religione: operare la giustizia tra gli uomini, prendersi cura di chi sta male, e pregare come riconoscimento del nostro essere 'creature' e non Creatori'. Il Covid è stato – non dimentichiamolo! – una grande lezione religiosa: ha mostrato la santità laica, la santità dell'uomo che proviene dalle mani di Dio Creatore.

#### 4. Conclusioni

Se mi posso permettere un suggerimento: un contributo al recupero della teologia della Creazione viene dalle psicoterapie umanistiche. *Les nouvelles thérapies* (tra cui la Gestalt Therapy) hanno antropologie molto differenti dalla Psicoanalisi. Uno dei miei maestri, Isadore From, fondatore con altri della Gestalt Therapy, grande conoscitore dell'ebraismo (anche se non credente), era solito affermare in modo metaforico e provocatorio: la Psicoanalisi è il Vecchio Testamento mentre la Gestalt Therapy è il Nuovo Testamento. Si tratta, nel nostro linguaggio, di un'acuta e puntuale diagnosi differenziale. Il punto cruciale è infatti l'istanza regolativa. Per la psicoanalisi essa proviene dall'esterno (il Super Io), motivo per cui la condizione umana è condannata al 'disagio della civiltà'. L'antropologia gestaltica pone l'istanza regolativa nell'interiorità (nel corpo) in relazione (parliamo di intercorporeità) e in questa antropologia apre la strada alla vitalità, alla *Lebensfreude*. L'istanza etica non è per l'infelicità ma per la pienezza, dicono le terapie umanistiche.

Un gestaltista rimane affascinato dal prologo storico-relazionale delle dieci Parole. Quel «Io, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto» è il valore primario identitario delle dieci Parole. Inutile andare a cercare codici coevi: non si troverà mai un prologo simile (cfr. Lumen Fidei 46). La relazione fondale regole e la religione.

Chiudo a questo punto tornando alla domanda sottesa del libro: qual è l'origine della religione? Forse non è la morale l'organo della esperienza religiosa: è la relazione che fonda la morale. Dalla relazione deriva l'istanza regolativa. E cioè dal corpo (che è al centro del tuo libro). L'ombelico è una segnatura antropologica decisiva: non mi sono fatto da solo, ho legami e creo legami. La traité relazionale fonda la morale e quindi la religione. La mancanza di regole è mancanza di relazione. La carne che è *cardo salutis* esiste al di fuori del suo essere corpo-tra-corpi?

Forse nei corpi - nell'intimo più intimo dell'"uomo interiore"(1Pt) - sono iscritte le prime due domande che Javéh rivolge all'uomo: "Adamo dove sei?" (interiorità) e "Dov'è tuo fratello?" (fraternità). Essere in contatto con se stesso e con l'altro.

Allora chi si incontra a valle? Nell'ultimo capitolo suggerisci, citando Bonhoeffer: pregare e operare la giustizia. Potrebbe sembrare come un ritorno a dei perimetri restrittivi. Mi piace tradurlo



così: a valle ci si incontra su tre valori. Primo: la preghiera intesa in modo laico: sentirsi creature e non padrone della vita. Secondo: operare la giustizia. Terzo: curare, prendersi cura delle ferite (Famosa la frase attribuita a Mead: il femore rotto che viene curato è la caratteristica degli umani. La magna Charta della valle l'ha scritta Papa Francisco in *Fratelli tutti*: tutti fratelli' o in vista di Cristo (quando lo scopriranno) o in Cristo (coloro che l'hanno scoperto). Collochiamoci allora nella pazienza dell'attesa consapevoli e rispettosi della pazienza dei pagani che attendono la nostra conversione. E che tutti e "tutto possa arrivare a conversione" (2Pt 3,8-9).